

Aspetto dietro i vetri e scruto tra la gente che passa.

Aspetto Anna.

Anna è mia nipote, viene sempre da me all'uscita da scuola. Ormai è una donna e ogni volta che la guardo mi pare di vedere sua mamma alla sua età.

Il tempo è volato. E nello stesso momento mi sembra siano passati dei secoli e non dei decenni.

A volte ripenso ai momenti della mia gravidanza e mi appaiono così ben definiti da sembrare vicini nel tempo; a volte, invece, sfumano e li sento così lontani come se fossero accaduti secoli fa. E anche la gravidanza di Luisa, mia figlia, mi appare sfocata pure se, anche quella, è stata vissuta in modo intenso.

Le attese dei figli hanno segnato il tempo, il mio tempo.

C'è stato un prima e c'è stato un dopo.

La maternità ti cambia, ti trasforma. Modifica tutto in te: i tempi, gli spazi, le relazioni, l'amore. Sembra quasi impossibile, ma è così. Quella creaturina che hai tra le braccia filtra ogni tua azione, ogni tuo pensiero; modifica ogni tua visione. E man mano che cresce nulla cambia: continua a sballottare la tua vita tra le sue voglie di scoperte e di avventura. Disperatamente ogni tanto cerchi te stessa, ma non ti ritrovi più se non in qualche ansa della sua crescita. Ti chiedi dove siano andati a finire i tuoi progetti, gli obiettivi che avevi giurato a te stessa di raggiungere. Ma non sai dare risposta se non quella scontata che forse il destino ha nascosto dentro quella creatura ogni tuo desiderio e ogni tua aspettativa.

Sento il rumore dell'acqua che bolle, ma Anna non si vede.

È da un po' di tempo che arriva sempre in ritardo. Sarà forse a causa di quel ragazzino che gira tra i suoi disegni sul diario o tra gli spazi bianchi delle pagine da studiare. È un nome circondato sempre da cuoricini e stelle. È un nome nascosto spesso dalla parola "amore" sussurrata al cellulare, piegata dentro quegli strani sorrisi che le illuminano non solo il viso ma anche gli occhi e, forse, anche i pensieri; piccola Anna che tenerezza vederla innamorata. Arriva sempre in ritardo rapita da uno sguardo profondo

e da preziose parole che le racchiudono il senso della vita.
Guardo l'ora: siamo già a quindici minuti di sfioratura. Speriamo che non chiami sua mamma.
Questo ritardo è il nostro segreto. La madre non deve saperlo... sarebbe una tragedia.
Abbasso la fiamma del gas e accendo la tele: forse mi farà bene non essere ansiosa.
Ascoltare qualcosa mi aiuterà a non sentire il tempo che passa. D'altronde Anna è una ragazzina giudiziosa e sa che non può esagerare.
Mi siedo sul divano e ascolto qualche notizia, ma non riesco a staccarmi completamente dall'attesa. Ascolto ogni movimento che viene dall'esterno. Vorrei poter carpire il rumore dei suoi passi, ma quello dei motori sovrasta ogni cosa. Sono già venti minuti... sua madre tra poco telefonerà. Perché mai ritarda così tanto? Cosa dirò a Luisa? Spengo la tv e mi rialzo, l'ansia mi domina. Mi affaccio al balcone e la vedo. La vedo venire con passo affrettato. Sento la sua angoscia. Starà facendo gli scongiuri pregando che sua madre non abbia già telefonato.
È già sotto casa, le apro e adesso posso sentire il suo passo agitato. L'aspetto davanti all'uscio con il sorriso anticipando la risposta alla sua domanda. Guardandomi tace e, sfiorando la mia guancia, mi sussurra un "meno male!" Butto la pasta e mentre cuoce squilla il telefono. Risponde Anna alla madre e dal tono della voce si sente tutta l'aria di tempesta. Cosa sarà successo ancora? Posa la cornetta vistosamente arrabbiata mugugnando tra i denti "stronza".
Subito non le chiedo nulla, so che devo aspettare. Metto la pasta a tavola e sedute, una di fronte all'altra, mangiamo in silenzio. È un silenzio pesante e triste. Profondamente triste. Racchiude millenni di incertezze e di scontri, millenni di accelerazioni e di freni, millenni di indecifrabili bisogni. Prendo l'iniziativa e, stringendole la mano, le dico: - Quando hai voglia di parlare ne parliamo. - Si svincola velocemente dalla stretta e tace. In questo momento, forse, sente che neanche io potrei capire il suo dolore. Taccio e aspetto, so che prima o poi, sarà lei stessa a parlarne. Ha bisogno di un po' di tempo per digerire un nuovo boccone che si presenta ogni volta sempre più amaro. Luisa di solito non chiede

di me. Lei è molto precisa: -Ho telefonato per sentire mia figlia e non posso divagare in altre cose. Questa volta la telefonata è stata per lei... quando avrò un po' di tempo e voglia di sentire mia madre ne farò un'altra per te, per sapere come stai, per sentire se ci sono delle novità. - Mi ripeto innumerevoli volte quelle parole dette da mia figlia senza riuscire mai a capire e condividere il senso profondo di questa sua logica, per me assurda. L'unica motivazione che mi sembra plausibile è quella che non si lascia mai sfuggire una qualsiasi occasione per ferirmi. Ma non voglio pensarci adesso. Anna si stende sul divano e fissa il vuoto, non accende neanche la tv. Chissà quali pensieri le girano in quella testolina. Metto a posto in cucina, ma sto con le orecchie tese per sentire ogni suo movimento. C'è silenzio e non oso interromperlo. Forse si addormenterà. Piano entro in sala per osservarla e, infatti, la trovo addormentata. Mi siedo anch'io nella poltrona accanto e non accendo la tv per non svegliarla. Prendo il libro lasciato sul tavolino e, a fatica, cerco di leggere. Ma le parole scritte non sono altro che vie maestre per i miei pensieri. Le domande si accavallano vorticosamente snocciolandosi una per volta. Che cosa impedisce a questa ragazza di essere serena? Sarà sempre e solo colpa della madre? Cosa mi sfugge nel tentare di capire il perché degli eventi? Quale tassello manca affinché il rapporto tra una madre e una figlia sia "normale"? O è proprio questa la normalità? Cosa sta pagando adesso Anna? Le mie incurie di madre? O quelle di mia madre e di mia nonna? O tutte insieme? Anna è la storia di una famiglia, la storia di donne che hanno cavalcato i tempi portandosi dietro sempre gli stessi conflitti. Drammi profondi sopravvissuti ai cambiamenti spesso in modo consapevole.

Si mischiano i ricordi della mia infanzia, di quella di mia figlia e di quella di mia madre, ricostruita tramite i racconti. È come se fosse la stessa bimba che, correndo sotto il sole, si affaccia alla vita. La stessa bimba, la stessa storia... ripetuta negli anni.

Figlie di madri nascoste da veli che non hanno il nome di *burqa*, ma che, con lo stesso spessore, le isolano dal mondo. Rinchiuse in un cofano di ferro o di legno dorato, piegate su stesse, con la massima aspirazione di sbirciare dai piccoli fori. Con la speranza eterna che "l'altro" possa accorgersi della loro esistenza. Con la

meticolosa cura di tutto ciò che possa attirare l'attenzione dei pensieri altrui.

Madri assenti nell'esplorazione del mondo, assenti nella progettazione della vita, assenti nella ricerca del senso delle cose.

Madri che hanno permesso che gli eventi avanzassero, che gli altri decidessero le loro sorti e quelle dei loro figli.

A che cosa si è ribellata la mia Luisa? A tutto questo? Ha voluto prendere in mano la propria vita e buttare nella spazzatura ciò in cui non si riconosceva? Ha voluto strappare quel velo che le impediva di scegliere? Forse è stato così. Ma a quale prezzo!

Anna continua a dormire ed io continuo a non leggere pur tenendo il libro aperto tra le mani.